

IL RUOLO DELLE POPOLAZIONI AUTOORGANIZZATE NELLA TUTELA DELLA SALUTE

Alcune considerazioni sulla situazione ambientale nella provincia di Bergamo

di Marco CALDIROLI*

Questo intervento intende proporre una parziale lettura di processi con elevato impatto ambientale che hanno come protagonista la provincia di Bergamo che, a ben guardare e con le opportune ricalibrature, riguardano buona parte del territorio lombardo.

La presenza del sottoscritto – che non è bergamasco – è dovuta alla lunga frequentazione del territorio e delle realtà locali autoorganizzate; prevengo e mi scuso anticipatamente per eventuali involontarie omissioni, ma l'obiettivo è solo quello di proporre una lettura e non di compiere una lista della spesa delle criticità ambientali esistenti nella provincia, di cui tralascio volutamente gli aspetti relativi alle grandi opere infrastrutturali che stanno per abbattersi anche su Bergamo. In sala sono presenti esponenti dei comitati che potranno integrare e precisare agevolmente i singoli casi; il mio obiettivo è di trarre spunto da alcuni di questi processi ad elevato impatto ambientale per proporre alcune note generali. Esse si riferiscono principalmente al ciclo dei rifiuti e al ciclo dell'energia, cicli frequentemente interconnessi, a partire dalla nota tendenza ad occultare (addolcire) l'incenerimento dei rifiuti con il termine abusivo ed abusato di termovalorizzazione; da ultimo, questa tendenza passa anche attraverso meccanismi di conferimento di impianti, nonchè con fusioni societarie come, per esempio, quella tra le società AEM di Milano e ASM di Brescia.

Nel campo della produzione di energia, tra i circa 20 nuovi impianti termoelettrici a ciclo

combinato a gas naturale, il primo impianto proposto in Lombardia (cfr. Medicina Democratica nn. 154-156) che ho potuto seguire è stato quello di Bedizzole (BS) nel 1999 (nonchè nel 2002 l'impianto proposto a Stezzano) che ha aperto in sequenza molteplici progetti tra i quali emergono, per diversi motivi, quelli di Villa di Serio e Dalmine del 2002, nonchè di Treviglio del 2004 in provincia di Bergamo.

LA CENTRALE ITALCEMENTI DI VILLA DI SERIO (BG)

L'impianto di Villa di Serio (190 MWe) è una delle sei centrali termoelettriche proposte dalla società Italcementi in siti di sua proprietà.

L'esame di questo progetto riveste un interesse più generale. Infatti, la sua presentazione è del 2002, mentre il decreto relativo alla valutazione di impatto ambientale (VIA) del Ministero dell'Ambiente è del dicembre 2003; secondo le strumentali dichiarazioni aziendali non si tratterebbe di un nuovo impianto, ma della ristrutturazione di un impianto esistente; il tutto condito da dichiarazioni aziendali sul *miglioramento ambientale*.

Viceversa, si tratta di un nuovo impianto di maggiore potenzialità produttiva che sostituisce l'esistente (che viene demolito integralmente), sulla falsariga di quanto è stato proposto dalla società ASM per Brescia.

Ponendo mente che per gli impianti esistenti c'è l'obbligo di adeguare le emissioni con interventi tecnologici a ciò finalizzati secon-

* Centro per la Salute "Giulio A. Maccacaro", via Roma 2, 21053 Castellanza (VA); Sezione di Medicina Democratica della provincia di Varese. Intervento svolto al seminario di Medicina Democratica tenutosi a Brescia il 09.06.2007.

do quanto previsto dalle norme regionali sulle aree critiche, nonché dalle norme europee sui grandi impianti di combustione (l'Italia è stata recentemente condannata per inadempimento della direttiva, allungando così il già lungo elenco delle norme ambientali europee disattese o stravolte dai governi che si sono succeduti negli ultimi dieci anni), va sottolineato che il previsto aumento della potenzialità dell'impianto vanifica il presunto miglioramento ambientale e, per diversi aspetti, costituisce un peggioramento della situazione esistente.

Inoltre, appare palesemente disatteso l'obiettivo della Regione Lombardia di limitare, per nuovi impianti, la loro potenzialità al fabbisogno energetico del richiedente nell'ambito della zona o del comune critico in cui si intende realizzare l'insediamento.

Per non dire del progetto correlato di gasdotto di 40 km, anzi 39,5 km (appena inferiori al limite di 40 km che farebbe scattare l'obbligo dello studio della VIA), da Cremona alla Val Seriana, che dovrebbe alimentare (affermano i titolari del progetto) esclusivamente la centrale Italcementi (anche se il diametro del condotto è ben superiore ai consumi previsti nel progetto); aspetto su cui anche la Regione Lombardia seppure in ritardo si è formalmente opposta.

L'INCENERITORE REA DI DALMINE

La vicenda di Dalmine connette i temi della produzione energetica, degli impatti causati dalle attività industriali e della gestione dei rifiuti, mostrando come i diversi attori economici sanno cogliere le opportunità offerte da norme e scelte politiche.

Nel 1997 la società tessile Radici presenta il progetto dell'inceneritore REA di Dalmine sfruttando una scorciatoia procedurale contenuta in una norma regionale sulla "innovazione impiantistica" (stiamo ancora aspettando oggi, a norma decaduta, di conoscerne il significato) che permetteva la realizzazione di un inceneritore o di una discarica sulla base dell'assenso del comune interessato.

In quella occasione si giurò e spergiurò che l'impatto dell'inceneritore sarebbe stato *compensato*, tra l'altro, dalla realizzazione di una rete di teleriscaldamento e da interventi sulle fonti esistenti delle emissioni industriali (che a Dalmine hanno pressoché

un nome solo).

Qualcosa di simile a quanto è avvenuto a Brescia, ove il giudizio di compatibilità ambientale per la realizzazione della terza linea dell'inceneritore ASM conteneva prescrizioni per la riduzione dell'impatto ambientale della centrale termoelettrica *Lamarmora* funzionante a carbone; prescrizione colta al volo dalla società ASM che presentava una proposta di nuova centrale funzionante a gas naturale con una poten-



zialità molto più elevata rispetto a quella esistente.

Nel dicembre 2002 - (quando l'inceneritore REA era in funzione da circa 1 anno e i cittadini, ieri come oggi, aspettano le "compensazioni" ambientali) - la società Dalmine, nell'ambito di una ristrutturazione degli impianti (si legga incremento produttivo), presentava la domanda per la realizzazione di una centrale a ciclo combinato da 120 MWe impegnandosi ad attuare interventi migliorativi, peraltro, in buona parte, dovuti a seguito dell'intervenuta evoluzione normativa. Interventi, viceversa, presentati, *ad usum delphini*, nello Studio di valutazione di impatto ambientale come un volontario miglioramento dell'azienda delle performance ambientali degli impianti (anche se tali interventi non erano in grado di ridurre le emissioni di tutti gli inquinanti, rispetto al pre e post intervento, la società

prometteva interventi migliorativi nell'ambito di quelli che avrebbero dovuto accompagnare l'inceneritore).

DISCARICHE, INCENERITORI E INQUINAMENTO DELLA FALDA IDRICA

Altro filone è quello della gestione dei rifiuti. La provincia di Bergamo "pullula" di impianti, dall'ex polo delle discariche di Pontirolo Nuovo (analogo a quello di Montichiari nel bresciano) agli inceneritori per rifiuti pericolosi di Filago (delle società Ecolombardia e DSM), dai diversi "mini" inceneritori industriali presenti nel territorio (o dei quali si è tentata la realizzazione, tra questi vi è quello di Mapello che doveva bruciare i fondami delle navi, probabilmente quelle alla fonda dell'Adda) a quello della società Dobfar di Albano Sant'Alessandro per rifiuti clorurati che, in violazione della Legge, vengono diluiti con altri reflui acquisi (che l'azienda tratta anche per terzi in un impianto di depurazione ubicato in una sede milanese).

Per inciso la società Dobfar è stata recentemente oggetto delle cronache (e non è la prima volta!), per l'esplosione di un reattore adibito alla produzione di un antibiotico. E sempre di antibiotici è contaminata la falda nella zona di Treviglio a causa dell'inquinamento della società Farchemia, nonché da un mix di Cromo esavalente proveniente da altre aziende della zona operanti nel settore galvanico.

Ancora, a Treviglio, da diversi anni la società TEAM tenta di trasformare una ex cava in una discarica; dapprima per i residui (scorie e altri) provenienti da inceneritori e impianti di trattamento rifiuti e, ultimamente, per la tumulazione di manufatti in cemento-amianto (lastre e altri manufatti tipo Eternit), peraltro con standard di gestione assurdi (ad esempio considerando come valore di riferimento la contaminazione – all'esterno dell'impianto – di 50 fibre/litro di Amianto corrispondente al livello di emergenza in caso di interventi di bonifica su manufatti in Amianto friabile).

Una problematica peculiare della provincia di Bergamo è costituita dagli interventi di "sperimentazione" relativi al coincenerimento di rifiuti negli impianti dei cementifici (rifiuti da impiegare come "combustibi-

li" nei forni di cottura del cemento); in particolare, ci si riferisce alle sperimentazioni in atto presso il cementificio di Calusco d'Adda e a quella che si intende realizzare a Tavernola Bergamasca (su quest'ultimo progetto si è tenuto un referendum popolare consultivo il 24 giugno 2007: l'80,9% dei votanti ha sonoramente bocciato la proposta di bruciare rifiuti nel cementificio).

In proposito, si deve denunciare che in tutti i cementifici lombardi si stanno bruciando – attraverso il cosiddetto coincenerimento-rifiuti in quantità e tipologie diverse.

La "sperimentazione" in questo settore è la nuova parola d'ordine; essa è funzionale alla veicolazione del consenso nelle amministrazioni ed è tesa ad ammorbidire il dissenso delle popolazioni; il tutto per evitare di sottoporre preventivamente gli impianti ove si intendono incenerire i rifiuti ad un rigoroso studio di valutazione di impatto ambientale dovuto per legge.

Nel caso di Tavernola Bergamasca – (ma non solo!) – se possibile la cosiddetta *sperimentazione* risulta ancor più infondata in quanto l'azienda non ha ancora dimostrato di aver almeno attuato le prescrizioni della autorizzazione integrata ambientale.

Per giustificare l'iniziativa si afferma strumentalmente che se le emissioni rilevate durante la marcia degli impianti alimentati con i rifiuti risulteranno inferiori - (come se le proprietà tossicologiche della miriade di sostanze tossiche emesse dalla combustione avessero tutte le medesime caratteristiche e il problema fosse solo di tipo quantitativo; viceversa, come è noto, nei fumi emessi da un inceneritore le diossine si misurano in picogrammi o nanogrammi per Nmc, mentre altri macroinquinanti si misurano in milligrammi proprio per il loro diverso e specifico grado di tossicità) - rispetto a quelle rilevate durante il funzionamento con combustibili tradizionali (di solito pet-coke), a parere dell'azienda, non vi saranno motivi ostativi per trasformare l'impianto in coinceneritore (sic!).

In proposito, va detto a chiare lettere: anche se vi fosse la riduzione delle emissioni di alcuni inquinanti (cosa tutta da dimostrare) come, per esempio, gli ossidi di zolfo (nel caso di una riduzione del contenuto di zolfo nei rifiuti), per molti altri inquinanti le cose

non stanno così, e questo vale in particolare per i microinquinanti organici e i metalli le cui emissioni aumenteranno (e anche la qualità del clinker peggiorerà), come molti studi stanno lì a ricordarci.

In altri termini, le procedure e il rilascio delle autorizzazioni integrate ambientali dei cementifici (e non solo di questi impianti!) si fondano su affermazioni aziendali *ad usum delphini* e, duole dirlo, sull'assenza di reali controlli dei progetti da parte delle istituzioni ad ogni livello preposte.

In tema di gestione rifiuti ricordo che la Regione Lombardia nel 2005 ha approvato un piano regionale rifiuti valutando quattro scenari e approvandone uno fondato su un ulteriore incremento della produzione dei rifiuti (dal 2004 al 2014 + 20 %); piano caratterizzato dal più basso livello di raccolta differenziata (38,9 %, a fronte di una media regionale del 43,5 % già raggiunta nel 2005!); inoltre, prevedendo che tale aumento quantitativo (dovuto anche alla riduzione della raccolta differenziata) della produzione dei rifiuti sia integralmente destinato all'incenerimento.

A riprova, nel piano si afferma "*Siccome la capacità attuale dei termovalorizzatori della regione Lombardia supera di poco le 1.500.000 t, occorrerà garantire una capacità di smaltimento aggiuntiva variabile tra le 900.000 t e le 2.000.000 t (a meno da non forzare la media della RD su territorio regionale al 70 %)*". (Come se perseguire questo ultimo obiettivo fosse un danno invece che un bene; c'è da essere sgomenti di fronte a simili governanti). Infatti, la regione afferma strumentalmente che, anche in presenza di un ulteriore forte incremento della produzione dei rifiuti (in contrasto con le priorità gestionali di una politica di prevenzione, ovvero di riduzione della loro produzione), in molte realtà è già stato raggiunto un "*fattibile*" livello di raccolta differenziata.

LA PRODUZIONE DI ENERGIA IN LOMBARDIA

In proposito va ricordato quanto segue: la Regione Lombardia ha in corso la revisione del piano energetico regionale (o meglio la definizione del *Piano di Azione per l'Energia*); qui ci si limiterà agli aspetti relativi al bilancio tra consumo e produzione di energia elettrica alla luce dall'evoluzi-

zione della situazione dal 2003 ad oggi, con particolare riferimento agli effetti derivanti dagli interventi di repowering/ambientalizzazione praticamente effettuato per tutte le grandi centrali termoelettriche esistenti attraverso un maggiore utilizzo degli impianti (più ore di esercizio all'anno).

Si è così passati da un deficit energetico regionale (con un corrispondente import di energia dall'esterno) dal 40 % dei fabbisogni, riferiti al 2001, al 22,4 % nel 2005; ovvero vicino agli obiettivi del precedente piano regionale (e questo nonostante la riduzione della produzione idroelettrica dovuta alla carenza idrica degli ultimi anni).

Un problema particolare è quello del "*miglioramento delle prestazioni ambientali*" (riduzione dei fattori di emissione per unità di prodotto), tema sbandierato nelle proposte per la realizzazione di nuovi impianti, così come per gli interventi di ristrutturazione e/o di sostituzione di quelli esistenti, il tutto con l'intento di superare l'opposizione delle popolazioni locali.

Questa strumentale modalità di ricerca del consenso si è allargata anche nella vasta area relativa all'applicazione della direttiva sulla riduzione e prevenzione integrata dell'inquinamento.

L'attuazione (l'efficacia delle nuove autorizzazioni con le relative prescrizioni partirà da fine ottobre 2007) delle autorizzazioni integrate ambientali si accompagna oramai in modo costante, per le diverse tipologie di impianti (cementifici, acciaierie, impianti chimici, impianti di trattamento rifiuti, raffinerie, altri), con le richieste aziendali di incrementi produttivi, che vengono poste come condizione per attuare la riduzione delle emissioni - (come se la riduzione dell'impatto netto dei processi non fosse un preciso obiettivo e obbligo posto della norma) - assieme all'ulteriore richiesta tesa ad ottenere prebende e/o favori da parte dell'ente pubblico autorizzatore.

La filosofia sottesa a questo illecito scambio tra riduzione dei fattori di emissione per unità di prodotto (applicazione delle migliori tecnologie disponibili) e incrementi produttivi è costituita dalla cosiddetta "*bolla emissiva*", una sorta di "*diritto acquisito ed eterno all'inquinamento*". Infatti, questo è il risultato derivante dalla blanda

prescrizione (a tacer d'altro!) dei limiti delle concentrazioni per l'emissione degli inquinanti fissati nelle norme e nelle autorizzazioni (si legga per ogni forma di emissione, non solo per quelle in atmosfera).

Con questa logica perversa, la massa annua di inquinanti "permessi" diventa un diritto dell'inquinatore, e qualunque intervento che non peggiora tale quantità, secondo le aziende interessate e, quasi sempre, anche secondo gli enti preposti sarebbe da autorizzare e da non contestare.

In altri termini, l'innovazione tecnologica (quando c'è) anziché essere indirizzata alla riduzione degli impatti ambientali viene finalizzata solo all'incremento della produzione.

Tenendo conto che, spesso, l'innovazione si riduce a sistemi di abbattimento più efficaci ovvero al trasferimento dell'inquinante da una matrice ambientale all'altra, si può facilmente comprendere come un'applicazione di questo genere dei principi contenuti nella *autorizzazione integrata ambientale* determina anziché una riduzione una costanza (quando non un aumento!) dell'inquinamento e, al tempo stesso, il rilascio di una artificiosa "patente" di conformità all'inquinatore. Per inciso chi scrive non nutre un particolare affetto per le norme vigenti in tema di *Valutazione di impatto ambientale* (VIA) e di *autorizzazione integrata ambientale*, non solo per quanto anzidetto ma, soprattutto, per la carenza di reali spazi di partecipazione delle popolazioni a rischio; spazi che si riducono a un "carpe diem": ovvero porre attenzione a tutti i trafiletti pubblicati sui diversi giornali a diffusione locale per cogliere l'annuncio dell'avvenuto deposito di un progetto, per poi cercare di acquisirne la copia o poterla almeno consultare per poter presentare, entro trenta giorni, le relative osservazioni.

Questa "partecipazione" con i contagocce e con i secondi contati non costituisce, neppure lontanamente, un'opportunità di democrazia come previsto dallo spirito e dalla lettera delle direttive comunitarie.

Insopportabile è il ripetersi di situazioni nelle quali un comitato locale chiede aiuto

per valutare la documentazione e al tempo stesso non è in grado di procurarsela perché, nell'epoca della rivoluzione elettronica, il funzionario di turno dichiara che la stessa è solo su supporto cartaceo e non è in grado di fornirne copia.

Pertanto, siamo ben lontani dall'applicazione delle norme internazionali previste dalla *Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale*, sottoscritta ad Arhus (Danimarca) il 25 giugno 1998, che, nella sua premessa, recita:

"- Riconoscendo che un'adeguata tutela dell'ambiente è indispensabile per il benessere umano e per il godimento dei diritti fondamentali, compreso il diritto alla vita,

- Riconoscendo altresì che ogni persona ha il diritto di vivere in un ambiente atto ad assicurare la sua salute e il suo benessere e il dovere di tutelare e migliorare l'ambiente, individualmente o collettivamente, nell'interesse delle generazioni presenti e future,

- Considerando che, per poter affermare tale diritto e adempiere a tale obbligo, i cittadini devono avere accesso alle informazioni, essere ammessi a partecipare ai processi decisionali e avere accesso alla giustizia in materia ambientale, e riconoscendo che per esercitare i loro diritti essi possono aver bisogno di assistenza,

- Riconoscendo che un più ampio accesso alle informazioni e una maggiore partecipazione ai processi decisionali migliorano la qualità delle decisioni e ne rafforzano l'efficacia, contribuiscono a sensibilizzare il pubblico alle tematiche ambientali e gli consentono di esprimere le sue preoccupazioni, permettendo alle pubbliche autorità di tenerne adeguatamente conto ...".

Purtroppo, i pubblici poteri e la normativa italiana sono ben lontani dal garantire tali diritti alla singola persona e alla collettività e questa situazione è vissuta quotidianamente, sulla propria pelle, dalle popolazioni autoorganizzate che si battono per affermare salute, ambiente salubre e diritti umani. Una lotta che va continuata e sempre più generalizzata.